

Perché il « no » alla riforma dell'Istituto di Sanità

La salute minacciata

L'occupazione dell'Istituto superiore di sanità da parte di tutto il personale, ricercatori e tecnici ausiliari, mette in evidenza uno degli aspetti più importanti della crisi della condizione sanitaria del paese. Come era immangiabile i cronisti borghesi hanno subito lanciato alte grida di sdegno: secondo loro, se persino gli uomini di scienza scelgono forme di lotta così delicate, l'intera società ne è senza di un periodo si avrebbe gravi e immediati anche per la cessazione dei controlli sui più delicati meccanismi sanitari. Si tranquillizzano: dalla lotta degli scienziati e dei tecnici dell'Istituto superiore di sanità non vengono pericoli per la supposta esasperazione dei controlli sui vaccini, sui farmaci, sugli inquinanti, sulle sofisticazioni, ma può venire, al contrario, l'inizio di effettivi controlli che interverranno a modificare la grave situazione sanitaria esistente, dato che l'Istituto si batte ogni perché è in realtà privo di poteri ed umiliato nella subordinazione all'amministrazione pubblica, che è uno dei modi in cui si esprime il pesante condizionamento degli interessi privati.

Il conflitto al cui centro sta l'Istituto superiore di sanità è di vecchia data e non che è limitatamente ad osservare che anche quando esso venne portato nelle aule giudiziarie, le questioni più importanti che emersero furono relative al disegno organico che era stato posto in atto per migliorare questo organo pubblico di sanità e disposizione degli interessi del profitto privato.

La storia successiva dell'Istituto è tutta tessuta del trama del governo per mantenere la precedente condizione, in termini meno scoperti e visibili ma non per questo meno rigidi. Si rammenti ad esempio che nel febbraio 1968 sotto la spinta energica di lotta del personale dell'Istituto, le commissioni parlamentari incaricate erano pervenute, nell'accordo dei gruppi parlamentari (di governo e di opposizione) e dei sindacati CGIL, CISL, UIL, a redigere un testo di provvedimento stralcio capace tuttavia di avviare una riforma reale: e che per bloccare persino quel provvedimento parziale (che le commissioni della Camera stavano approvando nell'ultima settimana di vita della IV Legislatura) il presidente del Consiglio, Moro, giunse ad imporre l'interruzione della discussione con un imperativo telegramma.

Oggi il contrasto è esploso nuovamente in termini violenti ed è in realtà l'urto fra le esigenze sorgenti dal paese di una reale tutela pubblica della salute, e la caparbia volontà del governo di subordinare tale funzione pubblica agli interessi privati. Questa che noi rinnoviamo non è una gruita accusa. E' il governo stesso che ammette di aver collocato al primo posto delle sue preoccupazioni e delle sue scelte la ricerca delle più favorevoli condizioni di accumulazione capitalistica (anche se designa questa politica con parole diverse dalle nostre). Ma ciò significa che non vi è più freno allo scempio, compiuto dai padroni del tessuto vitale, stesse della nostra società.

Il meccanismo del profitto determina processi produttivi e ambienti di fabbrica gravemente lesivi della salute del lavoratore; la speculazione immobiliare modella le città come deserti di ghetti-dormitorio, la sete di guadagno spinge a calpestare i diritti all'acqua pulita, all'aria pura, al cibo sano; la malattia stessa diviene oggetto di mercato e vi prospera sopra l'industria farmaceutica più slealista che si conosca.

E' chiaro che i padroni hanno libera mano in questo accantonamento di ogni scrupolo nella scaltrezza al profitto se non hanno tra i piedi un Istituto superiore di sanità che sia vero, supremo, organo dello Stato per la ricerca scientifica sanitaria pubblica, realmente libero ed autonomo, e perciò capace di esprimere valutazioni esatte dei livelli di nocività dei luoghi di lavoro, di esigere l'eliminazione delle cause inquinanti, di pretendere che siano colpiti i sofisticatori, di imporre la eliminazione del troppo ciarpe, di pseudo-specialità farmaceutiche esistenti.

Gran parte del rivendicazioni dipendenti dell'Istituto si muove in questa direzione come l'eliminazione dell'art. 219 che consen-

te l'esercizio della libera professione, come l'impiego di tutto il personale a tempo pieno, come la temporaneità e la designazione del basso delle carriere direttive, come la stessa posizione contro l'autoritarismo all'interno, come l'attribuzione di altre retribuzioni ad una sola ristretta oligarchia.

Ma la questione è di tanta gravità che occorre andare più avanti. Occorre che le masse operaie e popolari accettino quanto è importante per le loro condizioni di vita che la soluzione sia democratica, anziché autoritaria ed e col loro aiuto che l'Istituto deve conquistarsi l'autonomia dal governo, perché questa è oggi la forma concreta per sottrarsi al prevalere degli interessi privati. La sua collocazione deve essere quella dell'organo di più alta responsabilità nella programmazione e nell'attuazione della ricerca scientifica sanitaria pubblica nel l'ambito del Servizio sanitario nazionale.

Una spinta nuova giunge ora a favorire questo disegno che noi giudichiamo coerente con gli interessi della collettività nazionale, ed è costituita dall'azione rivendicativa del personale dei Laboratori provinciali di igiene e profilassi che già si trova in posizione di relativa autonomia dall'amministrazione statale e chiede di definire le condizioni del proprio inserimento nel Servizio sanitario nazionale.

L'obiettivo complessivo che le forze democratiche si possono ora proporre è quello della definizione di un corpo organico unitario della ricerca scientifica sanitaria pubblica del Servizio Sanitario Nazionale, articolata dai Laboratori provinciali, fino all'Istituto superiore di sanità in un rapporto che rifuggi ogni concatenazione di dipendenza gerarchica, e instauri una più vasta circolazione di iniziative, di esperienze, di collaborazioni che nell'allargamento della base dell'edificio complessivo e unitario della ricerca, trovi una forza nuova di difesa della propria autonomia e della propria più alta qualifica.

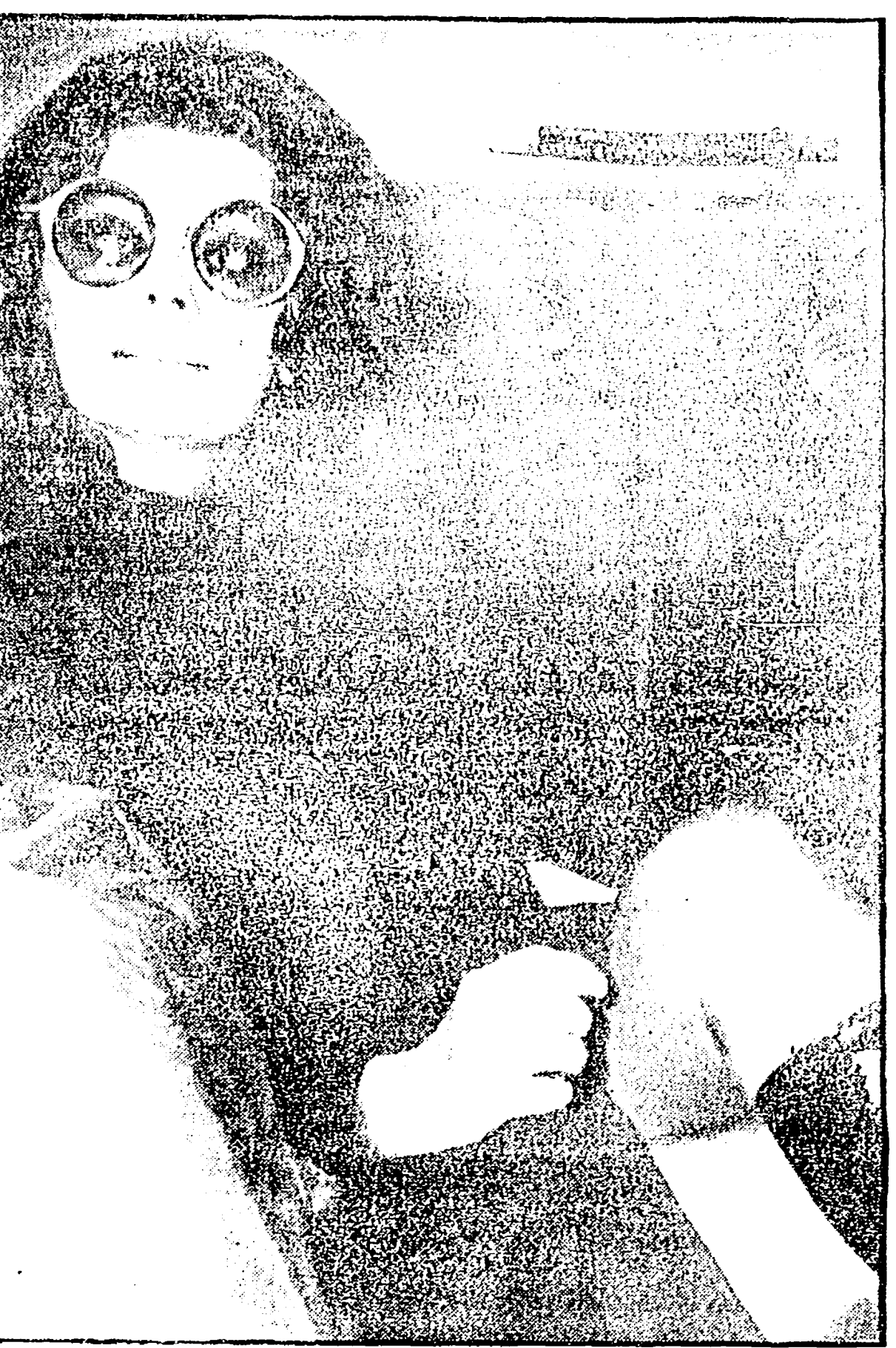
Sergio Scarpa

I NUOVI RAPPORTI FRA CHIESA E STATO SOCIALISTA IN JUGOSLAVIA

Alla ricerca di un linguaggio comune

La prima tavola rotonda pubblicata dal «Komunisti» - La battaglia contro il riaffacciare di posizioni anacronistiche e legate al passato - I cittadini cattolici hanno di fatto accettato la società socialista - I rapporti con i comunisti in Croazia - Dentro o fuori il partito? - Il problema della spolticizzazione della Chiesa verrà risolto anche nella misura in cui si svilupperà l'autogestione - Un confronto di importanza vitale anche per la classe operaia

I buccoli di Sofia



Dal nostro inviato

ZAGABRIA, dicembre. «Oggi, parlare della religione e della chiesa» mi è parso anche della vostra città e dei suoi problemi». E' con questa promessa che alcuni mesi fa il «Komunisti», organo ufficiale della Lega dei comunisti jugoslavi, ha organizzato una tavola rotonda dal titolo «La politica delle forze socialiste verso la chiesa e la religione». In questa tavola rotonda, la prima che in assoluto viene pubblicata in questo paese, si è formato un organo di partito, la posizione di partenza non sono state omogenee. E' naturale che le novità maturate all'interno di una certa parte della gerarchia e del movimento cattolico non abbiano trovato una parata, non solo una parte consistente della chiesa ma anche notevoli gruppi di comunisti. Non a caso nella tavola rotonda, ad abbiamo fatto riferimento, si sono manifestati e chi e to del passato, come il di del compagno Podvezar, e di questo periodo, come i veneti amministrativi contro la chiesa. E' positivo, però, che queste posizioni siano state risolte in quanto anacronistiche e stiano rispetto alla realtà e alla complessità del problema. Difatti, dalle parti di direttamente interessate, e cioè i partiti, si sono creati di ordine quotidiano la richiesta che un comune linea politica nei confronti della chiesa non può essere né dogmatica né settaria.

Affrontando questi temi con il compagno «Atko» Erd, che si occupa delle relazioni con la chiesa in Croazia, mi sono reso conto che nonostante la difficoltà passata e presenti qualcosa è stato fatto al piano della novità e della revisione. Il compagno Erd dice chiaramente che si potrebbe fare di più se non passassero sulla chiesa una crociata conservatrice del passato, quando più che puntare al dialogo e si resisteva in tutti i modi al processo socialista.

Certo, come abbiamo già visto, gruppi autonomi, vorrevoli alla creazione di una chiesa nuova si stanno formando un po' ovunque, ma essi sono presenti nella chiesa più per le loro idee che come peso specifico. Perché, ed è questo un punto di contatto con le analisi fatte dai gruppi di cattolici progressisti da noi avvenute, la chiesa in questo paese è ricata sostanzialmente su posizioni feudali e cioè favorevoli ad un autoritarismo imperiale del papa che poco si concilia con le novità intervenute negli ultimi tempi.

Quello che è però l'onda mentale, secondo il parere di un cittadino cattolico ha fatto di fatto accettare la società socialista senza le remore e le diffidenze ai primi anni. Le prese di posizione di questo periodo, ai fronti del dialogo cattolico-comunisti ormai si moltiplicano e in questo quadro si sembra intravedere una migliore qualità del compagno Mika Tripalo, già segretario del partito comunista croato e ora membro dell'ufficio politico del partito jugoslavo, il quale afferma che «La tolleranza verso i sentimenti religiosi di una parte dei cittadini si è resa evidente soprattutto negli ultimi anni». Naturalmente, grazie al cambiamento nelle posizioni delle comunità religiose, grazie alla politica di culture in questo senso in che noi abbiamo dimostrato che un ateismo militante non ha senso. D'altra parte non credo che la Chiesa dei comunisti dovrebbe cambiare le sue posizioni per quanto riguarda le re-

giosità dei suoi membri. Noi siamo infatti ristanziamente una organizzazione di gente che idealmente la pensa «La stessa maniera. Sarebbe diverso se fossimo l'unica organizzazione del paese, se non esistesse la chiesa cattolica, il sindacato, ecc. che non possono il problema della religiosità. Infatti, queste altre organizzazioni, senza tener conto della fede religiosa o del loro aderenti, permettono ai cattolici di essere membri attivi della società socialista. Questo deve essere che le persone religiose sono contemporaneamente anche reazionarie. Piuttosto dobbiamo cercare un ampio fronte di combattenti per il socialismo: senza che in questo centro la religiosità sia un ostacolo. Questo deve essere un affare privato dei singoli».

Certo sulla questione della possibilità di far parte del partito alcuni gruppi di cattolici discutono molto, richiamandosi anche all'esperienza e allo statuto del Partito comunista d'Albania. Ma su questo punto le posizioni della Lega sono molto rigide e rimangono tutti i precedenti: i cattolici, ortodossi, musulmani, ecc.) allo stato del partito che «chiaro incombabile la illiberalità comunista e il credo all'economia socialista», e ai credenti di esimerre la loro volontà politica di lealtà socialista, nel sindacato e soprattutto nell'istituzione che sono in attività nell'esperienza socialista jugoslava, i centri di potere reale a tutti i livelli e senza intermediari tra l'uomo e la sua azione, questo è l'obiettivo cui si tende soprattutto perché la società socialista in cui è presente la autogestione «riduzione» il potere nelle mani del lavoratore ed è quindi il potere esercitato «in nome» del lavoro, proprio perché l'uomo comincia a decidere sulla propria vita, sui rapporti tra gli uomini, sulla produzione e sulla ripartizione del lavoro, per questo vengono aboliti tutti gli intermediari tra l'uomo e la sua azione. In altre parole, i comunisti jugoslavi, nella misura in cui la società socialista si sviluppa nel senso della autogestione, cioè nella misura in cui il potere sarà ai cittadini, verrà anche risolto il problema della spolticizzazione della chiesa. Allora, quando il lavoratore sarà in grado, mediante le sue organizzazioni autogestite, di risolvere i problemi in cui si muove, l'uomo non avrà più bisogno di intermediari.

Definire a priori la limitazione tra fede e impegno politico risulta nella realtà difficile. Ma, se si è un cattolico che su questo punto si pone in linea con una parte della chiesa e cioè quella che ha una coscienza di tipo socialista, il problema di un partito comunista è risolto. In altri termini, se il partito comunista è un partito di lavoro, il problema di un cattolico è risolto. In altri termini, se il partito comunista è un partito di lavoro, il problema di un cattolico è risolto.

forte alla egemonia e al monopolio ideologico; perché un dialogo franco ed aperto fra marxisti e cattolici per la ricerca di un linguaggio comune, su numerosi questioni sociali, è di importanza vitale per la classe operaia che per la chiesa cattolica. Esiste una correlazione molto stretta tra il dibattito in seno alla chiesa e all'interno dei partiti comunisti e lo sviluppo dei rapporti tra cattolici e marxisti. L'applicazione conseguente di questi metodi, in parte di tutti, è la condizione essenziale per un reale dialogo pratico e sincero. Per arrivare a ciò i compagni jugoslavi hanno riaffermato l'importanza che essi comprendono perfettamente che non si può avere le medesime opinioni, né sulle istituzioni ideologiche, né sulle istituzioni, né sui mezzi specifici per regolare questioni vitali e concrete. Un massimo di tolleranza nel caso di coscienza è la condizione indispensabile perché uomini che hanno concezioni diverse collaborino insieme nella costruzione della comunità sociale di cui fanno parte».

Franco Petrone

(FINE. Il precedente articolo è stato pubblicato il 10 dicembre)

ZANICHELLI

- R. CHABOD LA CIMA DI ENTRELOR... G. CUPPINI A. MATTEUCCI VILLE DEL BOLOGNESE... SANT'AGOSTINO LE CONFESIONI... SECONDO OTTOCENTO (A CURA DI L. BALDACCIO)...

Prima di Natale si dovrà decidere sulla definitiva abolizione

PER LA PENA DI MORTE, INGHILTERRA AL BIVIO

Il partito conservatore vuol mantenerla, il governo cancellarla - Il periodo quinquennale di prova sta per scadere - L'idea della vendetta collettiva e una falsa morale di sapore biblico - Le punizioni corporali ancora in vigore nella « felice » isola di Man - Gli impiccati dal '49 ad oggi sarebbero dovuti andare da un medico piuttosto che nelle mani del boia - I 200 casi del 1800 e un secolo di lotte per le riforme

Dal nostro corrispondente

LONDRA, dicembre. Si torna a discutere la pena di morte. Per quanto possa sorprendere, nell'Inghilterra del 1969 è ancora una questione scottante. Secondo i mass media e il partito conservatore (che crede di svolgere una possibile vena di popolarità) gran parte dell'opinione pubblica vorrebbe abolire la pena di morte. Il governo è determinato a batterci si per il contrario. Per questo ha anticipato un dibattito che - secondo le scadenze parlamentari - avrebbe potuto attendere fino alla primavera dell'anno prossimo. La Camera dei Comuni e quella dei Lords cominceranno ad occupare la settimana prossima.

Il confronto finale fra gli abolizionisti e i loro avversari avverrà poco prima di Natale. Si tratta di decidere se liquidare definitivamente la sentenza capitale o se reintrodurla dopo la sospensione provvisoria di questi ultimi anni. Nel 1963 infatti i liberali approvarono la Legge sul l'Omicidio del 1957 che prevedeva l'impiccagione in cinque casi: l'omicidio come conseguenza del furto, l'uccisione di un poliziotto o di un agente carcerario, la recidiva dell'omicidio, la morte istantanea con armi da fuoco o esplosivi o nell'atto di evitare l'arresto. Il periodo quinquennale di prova che, con tipico pragmatismo inglese, era stato introdotto in via di compromesso, sta per scadere. Ora si deve dire se sì o no un deciso, e cioè solo da meravigliarsi che dopo decenni di elargizione e di distacco dalla tolleranza, il problema sollevato comunque passioni e pare irrisolto in un pubblico che dovrebbe essere altrimenti il-

luminato. La contraddizione è reale. Lo sanno bene tutti coloro che, uniti nell'impetuoso movimento di riforma da mezzo secolo a questa parte, si adoperano per illustrare e realizzare le ragioni etiche e sociali che militano a favore dell'abolizione.

Ma tant'è: nella mente di un certo strato sociale le ombre di timore ancestrale con la difesa della proprietà, della onestà della persona e della punizione appropiata per il massimo reato. La forza che ne esalta nella sua pretesa capacità di deterrenza il che è falso perché - se non si fosse un argomento più seri - anche le sole statistiche parlano della mancata incidenza della condanna suprema sulla quantità e il tipo di crimine che l'Inghilterra deve annualmente registrare. L'idea della vendetta collettiva sta alla base della ritorsione estrema di cui si pensa la giustizia può far a meno. Questo atteggiamento - è stato osservato - trova radici in una falsa morale di sapore biblico. E' su questa zona di pregiudizi e di ambiguità, il peccato dell'antichità, che continua ad interessare l'Inghilterra, che si nutre di un preconcetto indispensabile il mantenimento della pena di morte come un oscuro rivoltello repressivo di una società che, per altro verso, vanta un ampio arco formale di libertà e garanzie civili.

In ciascun paese, il cosiddetto « bicco dell'ordine » conservato dalle varie correnti conservatrici viene coltivato e riproposto in modo diverso. In Inghilterra, la tradizione vuole che l'unità dell'estremismo per la perpetuazione immutabile del sistema si realizza in gran parte attorno al nodo scottante. Ai congressi

del partito conservatore, il richiamo emotivo più forte proviene sempre dall'immacolabile dibattito sulla pena capitale e sulla punizione corporale. Quest'ultima è stata eliminata da un pezzo, ma non più tardi di qualche settimana fa, il lettore inglese può ragionevolmente scoprire che, grazie all'autonomia regionale, nell'isola di Man i magistrati amministrativi, ancora i proverbiali colpi di verga (un fascio di rami di betulla fresca legati insieme, della lunghezza di un metro). L'ultima vittima era stato un ragazzo di quindici anni, la « bircia » (così si chiama) è esclusivamente impiegata nel trattamento della delinquenza minorile: un massimo di sei colpi per i ragazzi dai 14 ai 17 anni, fino a 12 colpi per quelli da 17 a 20. L'establishment dell'isola di Man (una comunità che si dichiara « felice ») la ritiene un'arma « salutare ». Una psicologa ha ribattuto che bisognerebbe invece analizzare il complesso sadomasochistico che sarebbe l'autocombustione di alcuni abitanti di Man.

Frattanto, la società « felice » che si vanta ancora una volta di rivivere in Inghilterra, ha trovato il suo leader nell'ex ministro conservatore Duncan Sandys il quale, da tempo, persegue il suo obiettivo con grande slancio calcolando sulla presunta resa elettorale della campagna.

Analogamente, in questi anni, un altro esponente conservatore, Frank Powell, ha speso un medesimo tipo di ansietà diffusa quando ha sostenuto l'offensiva razzista. Entrambi tendono a spingere a destra l'asse politico del partito conservatore, la cui leadership in tempi di crescente omotopia di contenuti programmatici trova dif-

ferenza a differenziarsi nell'ordine dei laboratori, sulle questioni commerciali e amministrative di fondo. Tanto Sandys che Powell si sono spinti sul confine estremo del quarto del consenso nazionale. Ma sarebbe sbagliato sottovalutare la loro posizione ultrarazista come un residuo arcaico - una « controparte » in Svizzera per motivi privati - con una inedita acconciatura: buccoli morbidi e visibilmente luagni, che non sembrano molto in linea con la moda più recente. Ma potrebbe essere, appunto, il via ad una nuova moda con conseguente lavoro straordinario per parrucchieri e preparatori di parrucche.

La prima differenziazione nell'ordine dei laboratori, sulle questioni commerciali e amministrative di fondo. Tanto Sandys che Powell si sono spinti sul confine estremo del quarto del consenso nazionale. Ma sarebbe sbagliato sottovalutare la loro posizione ultrarazista come un residuo arcaico - una « controparte » in Svizzera per motivi privati - con una inedita acconciatura: buccoli morbidi e visibilmente luagni, che non sembrano molto in linea con la moda più recente. Ma potrebbe essere, appunto, il via ad una nuova moda con conseguente lavoro straordinario per parrucchieri e preparatori di parrucche.

I giornalisti lombardi chiedono la liberazione di Tolin

MILANO. Il Consiglio Direttivo della Associazione Lombarda dei Giornalisti ha approvato una mozione che si rivolge alla Commissione europea per i diritti umani e alla Commissione europea per la libertà di stampa. La mozione è firmata da tutti i componenti del consiglio, in un atto di solidarietà con il compagno Tolin, che si trova attualmente in carcere. La mozione chiede che il governo italiano si occupi di liberare il compagno Tolin e di restituire il suo diritto di libertà di stampa.

Nel corso del Consiglio « democratico » il compagno Tolin ha presentato una mozione di condanna dell'autoritarismo del partito comunista e di richiesta di maggiore democrazia e di maggiore libertà di stampa.

PER I RAGAZZI

- R. A. WOHLRAZE ESPERIMENTI DI ELETTROSTATICA... E. UBELL - A. STRONG IL MONDO DELLE FORZE... K. M. SWEZEY ESPERIMENTI PER UN ANNO... L. LIONI IL BRUCO MISURATUTTO...

Antonio Bronda

ZANICHELLI